

# La strega malefica, la rana, il corvo e il cane

In un tempo lontano, quando il paese di Moena era più piccolo, le sue frazioni Sorte, Someda e Pecé erano molto isolate dal centro. Nonostante ciò, i suoi abitanti erano uniti e vivevano in pace fra di loro. L'unico grattacapo era una strega malvagia e prepotente, che abitava in una casa di pietra vecchia e malridotta nei boschi sopra la piccola frazione di Sorte, e ancora più su, sopra Medil.

Tutti la conoscevano per fama, giacché spesso procurava fastidi e danni ai suoi compaesani, ma in pochi l'avevano vista. Era stata soprannominata *Ria*, “Difficile”, per via della sua indole irascibile e difficile appunto, ma il suo vero nome non lo conosceva nessuno.

Quell'anno, il giorno di Ferragosto, quando tutto il paese si trovava in chiesa per la messa solenne, un improvviso frastuono spaventò tutti, bimbi e adulti. Sembrava che una spada avesse squarciato il cielo e che una frana d'acqua e sassi sopraggiungesse a coprire tutta la terra. Le persone si guardavano con il terrore negli occhi, i bambini scoppiarono a piangere e in molti si misero a urlare dalla paura.

Per fortuna il parroco conosceva bene i suoi compaesani e sapeva come prenderli. Riuscì subito a calmarli. Sicuramente dietro quel finimondo c'era l'opera della strega. Da un po' di tempo oramai era più adirata del solito. Ultimamente le aveva provate tutte per far litigare le persone o per farle perlomeno arrabbiare e, sicuramente, questo era un nuovo tentativo.

Quando la messa terminò e la folla uscì, la scena che si presentò era spaventosa. Aveva grandinato così forte che pareva avesse nevicato. Tutto il paese era coperto da uno spesso strato di grandine grossa quanto delle pigne mature di pino mugo e, così, tutto quello che era stato seminato nei campi e negli orti era andato perso.

Come fare senza il raccolto di patate, orzo e segale? Era un disastro.

D'un tratto, in mezzo a quella disperazione, un bambino dai capelli ricci e neri e la pelle ambrata si fece largo fra la folla. Si chinò per terra e raccolse un pugno di grandine. La osservò attentamente e vide che alcuni granelli contenevano dei capelli: era un indizio che tutti conoscevano. Si trattava di capelli di strega e ciò confermava quello che tutti avevano pensato. In quell'istante il prete disse:

«È giunto il tempo di darle una lezione. Così non va. Abbiamo sopportato abbastanza. Anche la pazienza di Giobbe a un certo punto è finita». Poi si schiarì la voce e proseguì dicendo: «Ebbene, come sapete, si può vincere la strega con l'acqua santa e il suono delle campane. Questa notte cercherò di studiare un piano in modo da fare qualcosa il prima possibile, ma devo rifletterci bene. Non è uno scherzo mettersi contro una strega. Nel frattempo voi cercate di non preoccuparvi. Insieme ce la faremo. Buona giornata.»

E così si ritirò in chiesa, chiuse la grande porta dietro di sé e si mise a pregare.

Don Enrico era un buon parroco. Era molto devoto ai santi Rocco e Giuseppe e quando aveva qualche richiesta particolare si rivolgeva a loro. Così, da solo, rimase tutto il giorno in chiesa a meditare.

Il sole oramai stava scendendo e lui si trovava ancora lì, quando il silenzio della chiesa venne rotto dal cigolio della porta secondaria che si apriva. Un altro colpo e la porta si richiuse e un ticchettio di piccoli passi veloci si avvicinò sempre più, finché si interruppe proprio dietro al parroco che era girato di schiena. Don Enrico attese qualche minuto, si fece il segno della croce e si volse.

Che sorpresa quando, giratosi, vide davanti a sé tre bambini. Erano tre cuginetti: il più grande, Mirko, aveva dodici anni, poi c'erano Tommaso di undici e Gaia di otto.

Cosa volevano i tre? Se li aveste sentiti! Erano stufi della strega, aveva arrecato troppi danni ai loro genitori, alla loro casa e ora non c'era neppure più molto da mangiare. Volevano trovare la strega e punirla.

Cosa abbiano confabulato i quattro non si sa bene. Sta di fatto che, dopo un bel po', uscirono assieme dalla chiesa. Si portarono in canonica e poco dopo i bambini si allontanarono con ciascuno sottobraccio qualcosa da mangiare da portare a casa. Non passò molto tempo quando, quella stessa sera, dopo il suono dell'avemaria, i tre cugini si ritrovarono nuovamente fuori dalla porta della canonica. Mirko era giunto da Sorte, Tommaso da Someda e Gaia da Pecé. Tutti avevano con sé una luce, due candele, un po' di sale e una bottiglia vuota.

Entrarono e poco dopo, quando uscirono, le bottiglie erano piene di acqua benedetta e don Enrico era con loro. Li benedì, tutti si fecero il segno della croce e, in fila indiana, si allontanarono a piedi prendendo la strada in salita che porta alla frazione di Sorte.

Era insolito vedere delle persone aggirarsi per il paese a quell'ora. Solitamente infatti dopo il suono dell'avemaria, per strada, non si vedeva più anima viva. Quello era il momento della giornata più infausto. Dopo quel suono le streghe uscivano dalle loro dimore e si muovevano girovagando anche nei paesi. Così quella sera, solo gli animali del bosco e il gatto di Mirko, che era alla finestra, poterono osservare quei quattro che, avvolti ciascuno in un mantello nero e con in mano una piccola luce, si avviavano verso il bosco sopra il paese.

Mentre i quattro proseguono lungo il sentiero del bosco, è giunto il momento di rivelare un particolare. Bisogna sapere che già da bambino, don Enrico era un tipo originale. Aveva un coraggio da leone e si divertiva un sacco a fare birichinate. Più volte aveva anche raggiunto la dimora della strega e l'aveva potuta osservare da vicino. All'epoca lui era un bambino e lei una ragazzina, ma aveva potuto vedere e scoprire molti segreti. È anche per questa ragione che i quattro quella sera andavano così di buona lena in direzione della casa della strega. Erano a conoscenza di un sacco di cose, come per esempio che quella sera Ria sarebbe andata via verso le dieci e che prima si sarebbe

recata in cantina, avrebbe preso il suo unguento magico e, una volta spalmatoselo addosso, sarebbe volata via, più su, al grande pianoro di *Toac*. Lì, avrebbe incontrato altre streghe e con loro avrebbe mangiato e ballato tutta la notte.

Così, camminando più veloce che potevano, arrivarono a casa della strega giusto nel momento in cui stava aprendo la porta di casa per scendere in cantina. In quel frammento di tempo l'uscio rimase aperto e loro sgattaiolarono dentro in fretta nascondendosi sotto la panca della stufa in maiolica. Ci stavano per un pelo. Per fortuna erano tutti magrolini. Nessuno osava fiatare e si poteva quasi tagliare la tensione con un coltello.

Poco dopo la strega tornò con in mano un barattolino nero. Chiuse la porta e, guardandosi attorno disse:

*«Porcacia che puza de boacia de vacia... bah!*

*Par de aer te stua n ledamè.*

*Ma vesto veder che i à trat grascia de fora.*

*Te chela che son jita jubas cògne aer lascia l'usc avert.*

*Aboncont ades no è temp da perder. Me mete mi ont e me n vae sun Toac».*

Avete capito? La strega parlava in ladino, e disse:

*«Porcaccia che puzza di cacca di mucca... bah!*

*Sembra di avere in salotto un letamaio.*

*Ma vuoi vedere che hanno sparpagliato il letame nei prati qui davanti a casa?*

*Nel scendere in cantina devo aver lasciato la porta aperta.*

*Comunque ora non ho tempo da perdere. Mi cospargo con il mio unguento e me ne vado a Toac».*

Inteso? Don Enrico sapeva che la strega avrebbe riconosciuto il loro odore di persone battezzate e a Sorte si erano buttati in un letamaio. Non era stata una delle più belle esperienze della loro vita, ma tutto sommato era stato anche divertente. Comunque, ascoltarono attentamente la strega pronunciare la formula magica e la videro sparire. [...]